

L'INCONTRO. Sta per uscire il film tratto dal libro di Tabucchi. L'attore ne parla così...

Faenza: Pereira? L'ho fatto indebitandomi

Non volevo fare un film politico. In "Sostiene Pereira" il protagonista decide di lasciare la dimissione di morte in cui si è rifugiato per rivolgersi alla vita. Ecco, forse di politico c'è questo sguardo al futuro, il coraggio di una svolta Pereira è attuale perché tocca temi attuali come il rapporto tra l'uomo e la libertà, ma inattuale perché non ha niente a che fare con la banalità della vita politica italiana...



Marcello Mastroianni nel ruolo di Pereira, nel film di Roberto Faenza

Sostiene Mastroianni

«Pereira un po' mi somiglia. Però è anche civile, sempre cordiale, mite, tutte cose che non ho e che gli invidio». Marcello Mastroianni giudica Pereira, protagonista del film di Roberto Faenza tratto dal romanzo di Antonio Tabucchi che esce dopodomani nelle sale. «Marcello è sbalorditivo», dice il regista, «il suo personaggio è uno che a un certo punto sceglie di vivere e lui riesce a compiere una vera e propria metamorfosi».

ROBERTA CINI

ROMA «Pereira è una tavola imbandita. Ti offre mille appigli se hai un minimo di mestiere se non sei proprio un somaro vai alla grande: ci zuppi il pane». Mastroianni viaggia spedito. Nerove suo occhiali da sole ultratrasparenti, l'attore monopolizza la conferenza stampa dispensando battute e autoironia. È lui, ormai lo sanno anche i sassi, il protagonista di Sostiene Pereira. L'attesissimo film - esce venerdì nelle sale - di Roberto Faenza con Stefano Dionisi, Daniele Ateuol, Nicoletta Braschi tratto dal romanzo di Antonio Tabucchi fra gli scrittori contemporanei il più «acchiagato» dal cinema (Rebus di Massimo Guglielmi tratto dal racconto contenuto in Picco li equivochi senza importanza. Not...

dato da poco dalla cronaca alla pagina culturale di un piccolo quotidiano nella Lisbona di Salazar uomo deluso impanigliato nei ricordi chiuso in se stesso. E che improvvisamente si trova a dover cambiare via. Ecco: «È proprio qui il nocciolo della performance di Marcello», dice il regista, «Riesce da maestro a restituire la trasformazione di un uomo. All'inizio del film Pereira è un uomo grasso e lento. Alla fine, una volta presa la grande decisione, lo vediamo che cammina leggero, liberato, più giovane di venti anni». Ma Marcello sorride: «Gioco facile», dice.

«Gioco facile, forse perché si sente vicino a Pereira?». C'è da dire che leggendo il romanzo mi ero commosso. Forse perché anch'io come Pereira non sono più in verde età, ma soprattutto perché lui ha molte cose che io non ho e che in parte ammiro. Che so: la sua malinconia, la sua civiltà, la gentilezza, la cordialità. Ripeto di personaggi così con una psicologia vera, è difficile incontrarli al cinema, semmai a teatro. Proprio per questo interpretarli è più facile. Di ruoli come questo in 150 film che ho fatto ne avrò trovati massimo quindici ripensando al passato al confronto recitare nella Principessa delle Ceneri con Silvana Pampanini fu un'impresa molto più ardua perché non offriva spunti. Qui tutto è semplificato. Mettamo anche la patetica finta che devo porre in America ma avrebbero fatto ingrassare davvero tipo De Niro in Toro scatenato. Non sopporto l'Actor's Studio, io sono per i sottuffugi. Devi dare l'idea di avere venti chili in più senza averli. Del resto io non sono grasso come Pereira guardate qua che fi ghetto.

Non vede Pereira come personaggio anche politico? Di Pereira mi ha colpito più la canca umana, la mezzità. Certo è uno che si chiude nel suo ufficio tirandosi fuori da quei doveri che ognuno di noi ha. Però è in questo mi sento vicino a lui, è uno di quei tipi mansueti che a un certo punto esplodono. Lui lo ha fatto ancora no, ma aspettate. In ogni caso no. La politica non mi è mai uscita. Gli intellettuali mi hanno sempre messo in soggezione. Quando in via Veneto vedevo qualcuno tipo Panunzio o lira vito d'Intino mi trovavo meglio coi registi.

Politica niente. E i giornali come li vede? Vedete che i giornalisti devono fare il loro mestiere. Certo che quando compio l'Espresso o l'Panorama penso e mai possibile sempre queste ragazze «peconna» in copertina anche se la Croazia scoppia? Ma inventatevi qualcosa di meglio. A me sono sempre piaciute le donne ma vederle ridotte a mucche è desolante. Poi ci pensi e dici che in effetti la colpa è dei padroni dei giornali che dipende da quello che vogliono ottenere dal mercato. Care signore come vuol dire qui sono cazzi. Ma non voglio aprire polemiche. Se avessi avuto trent'anni probabilmente me ne sarei fregato della Croazia.

Pereira è un uomo ossessionato dalla morte. Anche in questo gli somiglia? Felicitati e scusate se lo cito di nuovo, ma che volete farci - mi disse vedrat che a sessant'anni cominci a pensare alla morte. Era vero. Ci penso molto, non mi va per niente ho paura mi angustia la sogno o me ne vergogno. Forse Pereira vive con più leggerezza di me l'idea della morte. L'altra notte mi sono sognato un cinese uno con la faccia da uccello rapace che si affacciava alla finestra di camera e mi voleva far fuori. Bah avrò mangiato pesante?

IL CONVEGNO. Tre giorni a Udine

Quanti colori nel cinema muto

ISABELLA FAVA

UDINE. Blu brillanti rossi accesi e gialli intensi ricoprono sempre più un ruolo importante nel cinema contemporaneo. Le analisi ipercromatiche della realtà che ci circonda sono infatti diventate una prassi abituale che di solito si fa risalire all'epoca «moderna» del cinema. Quella dei grandi spettacoli del dispendio economico e visivo del turbino di colori e dell'ubacatura di suoni. O quella dell'attacco al reale della rappresentazione fedele della vita e di tutte le sue sfumature cromatiche.

Creazione fantastica o rappresentazione naturale, la doppia anima del cinema sembra comunque dividersi utilmente in due blocchi distanti sul cui confine passa la rivoluzione del suono e dell'invenzione della pellicola a colori. Tutto quello che viene prima del Technicolor e della colonna sonora (quindi fino agli anni 30 circa) è infatti generalmente considerato materiale da museo e di solito associato al bianco e nero.

Un mondo di meraviglie. Ma ciò che per alcuni è una certezza non è invece altro che frutto della scarsa conoscenza di una buona parte della storia del cinema. Infatti tutto un mondo di meraviglie si apriva allo sguardo dello spettatore degli inizi del secolo. Un trionfo di immagini fantastiche e colorate, precise ed elaborate di vertenti e seducenti.

L'esempio più lampante sono le pellicole di Meliès, il mago dello spettacolo cinematografico che agli inizi del secolo elaborò i suoi grandi giocattoli visivi - pellicole a tema fantastico colorate pazientemente a mano e piene di trucchi e di effetti speciali - nello stesso periodo in cui i fratelli Lumière cercavano invece di cogliere il reale piazzandosi con la cinepresa all'uscita di una fabbrica o sul marciapiede di una stazione.

Colorati a mano fotografammo per fotografama o con la tecnica più precisa del pochoir (un elaborato sistema che permetteva grazie alla sovrapposizione di matrici in negativo sulla pellicola di non sbavare il colore e di essere più veloci) virati o imbibiti (cioè immersi in un liquido colorato) da questo punto di vista i film muti non facevano grosse differenze tra fantasia e documentazione ed erano una grande fonte di attrazione che continuava a esercitare un certo fascino ancora oggi. Sarà per quei colori saturi, i verdi opachi e i rossi pastosi che assomigliano ai colori dei vecchi libri per l'infanzia.

Per lo spettatore moderno abituato a una fotografia a cui resa cromatica è prossima alla perfezione, quelle pellicole risultano molto interessanti proprio per la loro ingenuità e per le sensazioni che cercano un po' elementarmente di comunicare. Non sono molte, però le occasioni per entrare in quest'ottica fantastica che sa di rosolio e di cinolina per visionare nelle condizioni adatte le pellicole restaurate dei primi anni del cinema (a parte il festival di Pordenone e quello di...

Una leggenda da sfatare. Popolare o artistico il cinema insomma è sempre stato a colori anche quando più tardi, optò per il bianco e nero. I suoi contrasti e i suoi grigi come sostiene Jacques Aumont dell'università di Parigi non fanno altro che riprodurre sempre la plasticità cromatica del reale. Dividere il cinema stonca mente in bianco e nero o a colori non è altro quindi che una forzatura analitica priva di fondamento e che il cinema muto fosse tutto in bianco e nero è una leggenda da sfatare.

IL FESTIVAL. Premiate a Milano le opere di Moufida Tlati e Idrissa Ouedraogo

Africa addio, è il momento di parlare al mondo

Cosa resta di questa quinta edizione del «Festival del cinema africano» concluso nei giorni scorsi a Milano? La certezza che hanno vinto i migliori. Les silences du palais della tunisina Moufida Tlati nella sezione lungometraggi (secondo premio a Le cri du coeur di Idrissa Ouedraogo) e Le franc del senegalese Djibril Diop Mambety in quella dei cortometraggi. E il rifiuto da parte dei film migliori di un concetto di africanità astratto, poco universale.

BRUNO VECCHI

MILANO. Vincere in assoluto la bene. Vincere troppo a volte rischia però di diventare un segnale di debolezza. Guardando i palmares del festival milanese con frontandoli con i verdetti di altri festival internazionali il segnale si trasforma in una prova a lance. Les silences du palais ad esempio arrivava a Milano dopo aver vinto il festival di Carthage e la Camera d'Or a Cannes. A Milano ha vinto il primo premio e anche il premio assegnato dal pubblico. Le cri du...

fessionale Idrissa Ouedraogo con Le cri du coeur ha trasferito l'azione in Francia. Per poi tornare all'Africa in forma di racconto breve nel documentario Afrique mon Afrique. Anche Moufida Tlati ha oltrepassato metaloncarmente i confini del Maghreb per mettere in scena in Le silences du palais una storia di riscatto femminile universale.

La necessità di fotografare un fuoco «altro» una terra di confine di tutti e di nessuno, si è fatta ancora più evidente nella sezione dei cortometraggi. Dove le opere più interessanti erano ambientate lontano dall'Africa. In Inghilterra dove i protagonisti di A girl between us dell'egiziano Khaled El Hagar, un arabo e una israeliana, non riescono a trovare un rifugio possibile per il loro amore impossibile. Di sogni infranti parlava anche Concorde Garden di Alrick Riley nel ritratto dolce amaro di una ragazza senegalese di 11 anni alle prese con le ostilità e gli atteggiamenti razzisti dei compagni di scuola e il...

fare arrogante e insensibile della sua star del cuore. Non hanno vinto. Ma poco importa. Non è invece marginale che a vincere la sezione sia stato Le franc di Djibril Diop Mambety, apparentemente il corto più africano del concorso. Ambientato nei quartieri popolari di Dakar e la storia di un suonatore ambulante, metà poeta e metà pagliaccio a cui viene sequestrato lo strumento perché non paga l'affitto di casa. Senza un presente e senza un futuro, cerci la fortuna giocando alla lotteria nazionale. E la fortuna arriva è lui il vincitore, del primo premio. Per i suoi, la vincita deve presentarsi il biglietto. Ma il biglietto l'ha incollato alla porta di casa per paura di perderlo. Che fare? Perdersi d'amore non è il caso. Infatti dopo aver scardinato la porta se la lancia sulle spalle e si incammina verso l'ufficio della lotteria. Divertente e surrealista, imprevedibile. Jalla splendida fotografia di Stephan Orbach. Le franc dice molte cose, sull'Africa e su Dakar, metropoli apocalittica sommersa dai rifiuti. Eppure è il film meno africano che si possa immaginare. È prodotto da una società svizzera, con la partecipazione di Canal Plus. Ha un taglio e un ritmo narrativo lontani anni luce dallo stile del continente. Ma soprattutto è un film che non cerca l'Africa. Né ci invita a cercarla. Al viaggio del suo protagonista Mambety dà un respiro che non conosce confini. Con la porta in spalla il musicista compie una sorta di Calvario moderno e laico nel cuore di un mondo che è diventato anche il nostro mondo. E ci ricorda che speranze e amarezze non conoscono confini. Abitano con noi qui, altrove.

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA. OGGI ALLE ORE 11. STADIO. IN ANTEPRIMA CON IL LORO NUOVO ALBUM DI VOLPI, DI VIZI E DI VIRTU'. Vuoi una T-Shirt degli STADIO e un bellissimo adesivo? Il giorno 8 Aprile con il comprare il loro nuovo album e ti va in omaggio. Nei migliori negozi di dischi. Per informazioni chiama: 11 99 11 02 2951666.